

«Legato alla setta» Si dimette ministro giapponese

Il ministro della giustizia giapponese Tomoharu Tazawa ha deciso di rassegnare le dimissioni in seguito alla denuncia del quotidiano «Yomiuri» di suoi legami finanziari illeciti con la setta religiosa Rissho Koseikai dalla quale avrebbe ricevuto un prestito di 200 milioni di yen mal denunciato. Le dimissioni verranno formalizzate lunedì. Il ministro avrebbe promesso al partito di opposizione Shinshinto, che ha il sostegno di questa setta e anche della Soka Gakkai, di non rivedere la legge sui gruppi religiosi per limitarne le esenzioni fiscali, come in programma il governo del premier Tomichi Murayama, in cambio del silenzio delle opposizioni durante le interrogazioni parlamentari sulla vicenda del suo prestito non denunciato. La rivelazione di questa legge si impone dove gli abusi e i crimini commessi da un'altra setta, la Aum Shinrikyo, assunta alla cronaca in questi ultimi mesi per gli attentati al gas nervino e la clamore nelle metropolitane di Tokyo. Murayama aveva ieri ordinato una severa inchiesta ritenendo l'accusa gravissima. Fonti politiche hanno reso noto la decisione di dimettersi sotto pressioni del suo stesso partito, il liberale democratico, che con il partito socialista e il Saikaku fa parte della coalizione di governo.



Papa Giovanni Paolo II mentre celebra la messa al «Giants Stadium» di New York

Charles Rex/Ap

«Famiglia è chiesa domestica» Wojtyla sferza l'America su aborto e solidarietà

Due incontri di massa per il Papa in America, ieri a Queens, dove ha celebrato la messa nell'ippodromo di Acqueduct racetrack e giovedì nel Giant stadium in New Jersey. Nelle omelie Wojtyla ha parlato dell'aborto, «piaga della società», ancora di solidarietà verso poveri e immigranti e infine, ieri, dell'impegno dei cattolici per la famiglia, «chiesa domestica». Oggi la messa a Central park e gli incontri con i rappresentanti delle altre religioni.

ferma in interminabili code sull'Upper east side. Rivitalizzare Per i fedeli, naturalmente, è una grande. «Let's go pope», gridavano allo stadio, come se stessi assistendo ad una partita di football. Elettrizzati dalla presenza della massima autorità morale, i cattolici dicono che questa visita di Giovanni Paolo II ha un effetto rivitalizzante per le loro comunità, porta nuova linfa alla chiesa americana. Grandi applausi sull'aborto ma notevole la partecipazione anche sul ritorno alla questione sociale. «L'America sta diventando oggi meno sensibile verso i poveri, i bisognosi, i deboli, gli stranieri?», ha detto il Papa. «Non deve! Oggi come una volta l'America è chiamata ad essere una società ospitale, c'è qui molta povertà e sofferenza, molto bisogno di solidarietà sociale».

Sotto la struttura montata per ospitare il palco papale, era stata posta una sedia uguale a quella che il pontefice usa in Vaticano, fatta costruire in un'occasione. Una nota drammatica ha turbato il evento: un anziano signora è morta per un attacco cardiaco mentre scendeva dall'autobus che aveva portato i fedeli all'appuntamento con il Papa.

trebbero venirci dai settori più progressisti della comunità cattolica (una nutrita fronda di organizzazioni che affermano il diritto delle donne ad essere ordinate prete, la legittimità della scelta omosessuale e così via). Wojtyla ha detto che questa sua idea da famiglia non significa un ritorno a stili di vita arcaici: «...ma il ritorno alle radici della felicità dell'uomo».

Celebrata la messa, il Papa è tornato nella sua residenza di Manhattan, in elicottero. Ieri nel pomeriggio si è recato nel sobborgo di Yonkers per visitare il collegio dei seminaristi di St. Joseph, dove si è incontrato con i 140 futuri preti. Oggi, l'evento più atteso, la messa a Central park. Centoventimila biglietti sono stati venduti tramite lotteria e da un paio di giorni squadre di carpentieri stanno lavorando al palco e all'allestimento dello spazio dedicato all'evento, il «great lawn», il grande prato nel cuore del parco. La pioggia ha rappresentato un handicap per gli operai. Per evitare che i fedeli e i dignitari che non trovano posto sul palco papale debbano sguaizzare nel fango, è stato steso un immenso tappeto sul prato. Ma la pioggia lo ha inzuppato al punto che lo spazio si è trasformato in un pantano. Ieri, in tutta fretta, la copertura è stata tolta e sostituita, nella speranza che il sole non abbandoni New York.

MANNI RICCOBONO

NEW YORK. Un appello contro l'aborto e ancora un richiamo alla solidarietà, sociale e multietnica. Giovedì sera il Papa, nell'omeilia rivolta alle decine di migliaia di fedeli che hanno assistito alla messa celebrata dentro il Giant stadium, ha definito l'aborto «una piaga morale» della società. «Quando il bimbo non nato, straniero nell'utero, è al di fuori della protezione della società, non solo sono minacciate le più profonde tradizioni americane, ma una piaga morale si abbatte sull'intera società». Tutti si aspettavano il richiamo del pontefice, inflessibile avversario dell'aborto, e Wojtyla non ha tradito le aspettative nonostante i sondaggi sull'opinione della comunità cattolica dimostrino che la vasta maggioranza dei fedeli americani non condivide la sua fermezza in materia. La messa nello stadio, bagnata

da una pioggia fitta ed insistente, ha rappresentato il primo incontro del Papa con la massa dei fedeli: 88 mila persone gremivano la struttura sin dalla mattina, incuranti dell'acqua, fradici e felici. Non altrettanto felici sono sembrati invece i newyorchesi non cattolici, bloccati per ore nel traffico del pomeriggio. Il Papa avrebbe infatti dovuto raggiungere lo stadio, nel New Jersey, al di là del fiume Hudson, in elicottero; le condizioni meteorologiche hanno invece imposto un cambiamento di programma ed una delle principali strutture di comunicazione tra Manhattan e il New Jersey, l'Holland tunnel, è rimasta chiusa alle automobili, dirottate altrove, per permettere che il lungo corteo papale raggiungesse lo stadio. Anche al mattino, quando Wojtyla ha parlato all'ONU, mezza Manhattan è rimasta

Elicottero a Manhattan Nell'omelia di ieri, intitolata al «progresso delle genti», il Papa ha enfatizzato il tema della famiglia. «Non ci può essere una vita degna dell'uomo senza una cultura ed un sistema legale che onori e difenda il matrimonio e la famiglia», ha detto Wojtyla - ed il benessere individuale e delle comunità dipende dallo stato di salute dell'istituzione famiglia. La società deve fortemente riaffermare il diritto del bambino a crescere in una famiglia in cui entrambi i genitori sono presenti. E i padri devono dividere la responsabilità per la vita e l'educazione dei loro figli. Entrambi i genitori devono spendere più tempo con i loro bambini ed essere coinvolti nella loro crescita morale e religiosa. I genitori cattolici devono imparare a strutturare la loro famiglia come «chiesa domestica», in cui speranze e sofferenze di ciascun membro siano condivisi». Anticipando forse le critiche che po-

Per due voti il Parlamento israeliano dà il via libera all'intesa sulla Cisgiordania. Aggredito un ministro Pace con l'Olp, sì della Knesset a Rabin

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Sessantuno «sì», cinquantanove «no». È l'alba quando il presidente della Knesset annuncia il risultato della votazione. Sessantuno a cinquantanove: per due voti il Parlamento israeliano ratifica l'accordo sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania siglato a Washington lo scorso 28 settembre da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Tira un sospiro di sollievo il primo ministro, che aveva minacciato le sue dimissioni in caso di voto sfavorevole, ma il sorriso liberatorio si smorza subito nel clamore della protesta che invade l'austera aula di Gerusalemme. Un voto che fotografa un Paese spaccato a metà, lacerato nel profondo, pronto a esplodere. Lo ricordano quei ventimila manifestanti chiamati a raccolta dai partiti della destra. Nella notte, in una Gerusalemme impaurita e in stato di assedio, avevano marciato dal centro della città fino al palazzo della Knesset per avvertire il gover-

no del «traditore» Rabin che «il popolo israeliano non ha firmato» gli accordi di autonomia con i palestinesi. I loro slogan sono intrisi di odio, il loro agire minaccioso. Non sono solo parole: se ne rende conto il ministro laburista dell'edilizia Benjamin Ben Eliezer, la cui macchina viene circondata da un gruppo di coloni: pugni sul cofano, sprangate ai vetri, un tentativo di aggressione vanificato solo dall'arrivo in forze degli agenti di polizia. Quei dimostranti, racconta Ben Eliezer, «avevano gli occhi iniettati di sangue» e sembravano «più minacciosi ancora degli Hezbollah e dei militanti di Hamas». Momenti drammatici, al punto che, aggiunge il ministro, «sono stato sul punto di estrarre la pistola». Grida, minacce di morte, tentativi di aggressione: ce ne è a sufficienza per sostenere che quella di ieri è stata per Israele un'alba tragica. Lo si capisce da quei cartelli inalberati da attivisti del gruppo razzista fuori legge «Kach» che espongono un foto-

montaggio in cui Rabin appare nei panni di un ufficiale della Gestapo. Non era mai accaduto in passato che un ebreo rappresentasse un altro ebreo come un boia nazista. La frattura appare insanabile: il ministro degli Esteri Shimon Peres commenta così il via libera del Parlamento: «È l'inizio di un giorno radioso per il nostro popolo», mentre il «Giardino delle rose» attorno alla Knesset sembrava un campo di battaglia. L'Israele di Peres è un altro Paese rispetto a quello evocato solo qualche ora prima dal leader del Likud Benjamin Netanyahu. La sua non è stata una semplice dichiarazione di voto, ma l'annuncio di uno scontro frontale che non ammette compromessi. «La Torah (Bibbia, ndr.) - tuona - è il nostro mandato e il nostro certificato di proprietà sulla Terra d'Israele e, sebbene in certi momenti della storia siamo stati espulsi e cacciati da essa, non era mai successo che gli ebrei rinunciassero di propria volontà e con leggerezza a parte della loro patria». Per poi concludere: «Come ebreo e cittadino del-

lo Stato d'Israele affermo che questo è il governo, più lontano dalla tradizione ebraica mai esistito». Non è solo un voto contro; è una scomunica, l'annuncio di una «guerra di religione». Come se non bastasse, a poche ore della sofferta ratifica dell'accordo da parte della Knesset ecco l'Autorità nazionale palestinese accusare Israele di aver violato l'accordo sull'autonomia, dovrebbe essere liberate in blocco. Ma quando tutto sembrava risolto, ecco il colpo di scena: il capo dello Stato Ezer Weizman rifiuta l'indulto a due di loro che - spiega - «hanno le mani sporche di sangue». Poco dopo una commissione ministeriale presieduta dal ministro della giustizia David Libai aggiunge altri due nomi a quelli delle donne palestinesi che per ora restano in carcere. Da Gaza la reazione giunge in pochi minuti: «Si tratta - dichiara Nabil Abu Rudeina, uno dei consiglieri di Arafat - di una flagrante

violazione degli accordi». La posizione di Weizman e Libai coglie in contropiede Rabin e Peres. Stasera il ministro degli Esteri incontrerà Arafat per cercare di trovare una via di uscita che consenta a Israele di tenere fede quanto meno allo spirito degli impegni assunti e di evitare una collisione fra il governo e il capo dello Stato. Fortuna vuole che a incontrare un incupito Peres sarà un Arafat di umore conciliante e visibilmente soddisfatto per la ratifica alla Knesset degli accordi sulla Cisgiordania. Il leader palestinese è inoltre impegnato a cercare un accordo con l'opposizione islamica di «Hamas». A questo scopo Arafat e il governo israeliano hanno consentito a quattro esponenti islamici di Gaza di recarsi in Sudan per concordare con la loro leadership una nuova linea di condotta. I quattro sono latiori di una lettera dello sceicco Ahmed Yassin, la guida spirituale di «Hamas» detenuto in Israele. E sono in molti a Gaza a parlare di una sospensione delle attività armate anti-israeliane da parte dei «soldati di Allah».

Chiuso il congresso, svolta del Labour Blair: «Referendum sul proporzionale»

Blair: «Se andiamo al governo faremo un referendum sulla riforma elettorale per scegliere tra l'attuale sistema e quello proporzionale». Il congresso del Labour si chiude con una sorpresa: l'acerimo nemico Daily Mail annuncia che per la prima volta nella sua storia potrebbe abbandonare i Tories e schierarsi coi laburisti alle prossime elezioni. È il bis del flirt tra Blair e il magnate dei media Rupert Murdoch?

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I laburisti hanno promesso che se andranno al governo ci sarà un referendum sulla riforma elettorale per chiedere alla popolazione se vuole mantenere l'attuale sistema a maggioranza semplice o adottare quello proporzionale. La promessa è stata confermata da un voto dei delegati al congresso annuale del partito che si è concluso ieri a Brighton. È dal 1990 che i laburisti hanno approntato un apposito comitato per studiare la possibilità di una riforma elettorale. Il comitato ha raccomandato il sistema proporzionale per le europee e regionali e, con delle modifiche ancora da studiare, per quelle generali. Fu l'ex leader laburista John Smith due anni fa a promettere un referendum. L'attuale leader Tony Blair ha appoggiato l'iniziativa pur dichiarandosi «non persuaso» dalla necessità di un cambiamento dell'attuale sistema che gli inglesi chiamano «first-past-the-post» (il primo che oltrepassa il palo vince tutto). Gli stessi ministri del gabinetto ombra sono divisi sulle preferenze. Le statistiche dimostrano che nel corso del secolo sono stati i conservatori ad ottenere più vantaggi dall'attuale sistema a maggioranza semplice che in alcune occasioni ha addirittura permesso a questo partito di andare al governo anche se la maggioranza degli elettori a livello nazionale aveva dato più voti ai laburisti. L'attuale sistema produce anche delle forti oscillazioni nelle maggioranze parlamentari. Nel 1983 per esempio, col 42% di voti ottenuti a livello nazionale, i Tories formarono una maggioranza parlamentare di 144 seggi mentre nelle ultime elezioni, con la stessa percentuale di voti, la maggioranza è stata solo di 21 seggi. Il vantaggio dell'attuale sistema è che offre la possibilità ai governi di governare con mano ferma evitando la necessità di formare coalizioni e di dare eccessivo potere a piccoli partiti. Parlando contro il referendum il delegato Alistair Watson ha detto: «Un sistema proporzionale rischierebbe di fare avanzare solo delle minoranze come i liberali, i nazionalisti scozzesi ed i

fascisti. Perché dovremmo andare a letto col cadavere del liberalismo? Dipendere dai liberali sarebbe l'inizio della danza della morte». Il commento è stato applaudito dai molti laburisti che ritengono il loro partito ben capace di farcela da solo, come è sempre avvenuto. Il riferimento ai liberali è dovuto al fatto che essendo quelli che hanno sofferto di più dalla mancanza di un sistema proporzionale, l'attuale leader liberaldemocratico Paddy Ashdown, continua ad insistere sulla necessità di una riforma elettorale. Il voto di ieri a favore di un referendum ha avuto dunque l'effetto di avvicinare i due partiti. Il congresso, con lo spot sull'istruzione e l'occupazione, è stato ritenuto un successo quasi all'unanimità dagli osservatori politici. Un altro inatteso annuncio, da una fonte imprevista, ha dato incoraggiamento ai laburisti e scatenato il panico tra i Tories che si preparano al loro congresso annuale la settimana prossima. Sir David English, l'editore del quotidiano conservatore «Daily Mail» ha indicato che alle prossime elezioni la testata potrebbe schierarsi coi laburisti. Il quotidiano, insieme al «Mail on Sunday» e all'«Evening Standard» è di proprietà dell'Associated Newspapers del magnate Lord Rothermere che ha sempre trattato i laburisti come l'incarnazione del demone. È dagli Anni Venti che l'antiliberalismo dei Rothermere, a suo tempo sostenuto da Mussolini, ha tenuto i due campi separati. Per decenni nessun leader laburista ha mai messo piede nel quartier generale dei magnate. Ora sembra che i risultati di sedici anni di governo conservatore abbiano convinto anche il Daily Mail a dire: «enough is enough», ne abbiamo avuto abbastanza. Blair ha accettato l'invito a pranzo nel quartier generale nemico. Insieme all'invito che Blair ottenne alcuni mesi fa dall'altro magnate dei media Rupert Murdoch, anche lui apparentemente così sicuro di politica Tory da intrattenere un certo flirt coi laburisti, ce n'è abbastanza per mettere il premier John Major in un sempre più profondo stato d'apprensione.

INTERNAZIONALE Oggi in edicola O.J. Andreotti Dal Messico alla Cina, i giornali raccontano il processo all'uomo politico italiano più famoso nel mondo TRA L'ALTRO: CUBA E GLI AMERICANI, LA RAPINA DEL SECOLO, IL MUSEO DI KABUL, LA NEWSLETTER EURO POST

NON PERDETE... I GRANDI FILM IN EDICOLA a sole 7.900 lire L'ERBA DEL VICINO E' SEMPRE PIU' VERDE di STANLEY DONEN con DEBORAH KERR e CARY GRANT